Il tesoretto di Walter

Michele Ciliberto

Segue dalla Prima

Naturalmente c'è poco da ridere di fronte a tanta distanza tra «società» e «politica», tra «paese reale» e «paese legale», per riprendere due espressioni classiche. Eppure, le avvisaglie di quello che poteva accadere erano sotto gli occhi di tutti: dalle primarie per Prodi, non c'è stata occasione nella quale la gente non abbia fatta sentire la sua voce, quando è stata chiamata ad esprimersi per eleggere, ad esempio, i propri amminstratori.
Proprio sulle colonne di questo giornale si è sostenuto che lo stesso successo di Grillo non andava interpretato in termini di qualunquismo o addirittura come un ritorno di pulsioni di tipo fascistico; ma, piuttosto, quale espressione - distorta, certamente - , di una voglia di partecipazione, di essere presenti, di far sentire la propria voce, come dovrebbe essere normale in democrazia. Né va dimenticato - per capire quanto è successo - l'importante lavoro che è stato compiuto nell'ultimo anno aggiustando il tiro strategico del Partito Democratico e anche di queste primarie con la preparazione di liste nelle quali hanno trovato spazio significativo (non voglio dire sufficiente) donne,giovani, esponenti di quello che si chiama (con un termine un po' rozzo) società civile. È un segnale di novità che gli italiani, votando in maniera così ampia, hanno evidentemente apprezzato.
Ma di questo, come dice il poeta, *sat prata bibere*. Mi interessa invece sottolineare un altro punto: è ora che comincia la parte più dura e impegnativa dell'impresa, se i «governanti» vogliono rispondere responsabilmente alle richieste che gli elettori hanno fatto loro con questo voto. E dicendo questo non mi riferisco solo al lavoro che andrà fatto per definire in modo più netto e conseguente il profilo ideale e politico del Partito che sta nascendo. Mi interessa sottolineare un altro punto che considero cruciale. In queste ore tutti hanno sottolineato che la partecipazione è stata la cosa più importante; ed è vero. Si è trattato di un gesto politico, nel senso più forte della parola; non, semplicemente, di una nobile testimonianza (senza nulla togliere a manifestazioni di questo genere). Un gesto - occorre aggiungere - assai meditato, basato sulla scelta tra varie liste, tra molti candidati.
Ma è proprio qui che sorge, a mio giudizio, il problema centrale: esso consiste nell'individuare, ora, un nesso organico,e continuativo, tra partecipazione e rappresentanza, tra questa voglia di partecipare e di contare e le «forme» che il nuovo Partito deve darsi. Insisto: un nesso organico e continuativo - non rapsodico e temporaneo - stabilendo un circolo virtuoso tra rappresentanza e partecipazione e mettendo, in questo modo, su basi sicure il nuovo Partito. È, naturalmente, un problema di regole e, quindi, di scelte statutarie che, in un momento come questo, diventano decisive. Ma è, al tempo stesso, una questione di volontà politica; ed è su questo terreno - di natura squisitamente democratica - che si parrà la «nobilitate» della leadership del nuovo Partito. È questo - il nesso tra rappresentanza e partecipazione - il problema dei problemi da risolvere, se non si vuole che una così eccezionale partecipazione si ripieghi progressivamente su di sé, fino ad esaurirsi.
Non sarà facile, ci vorrà del tempo per avviare questa strada; e come si sa, il tempo in politica è decisivo. Per questo trovo oziose - e anche un po' curiose - le varie esercitazioni sui rapporti tra Prodi e Veltroni, tra il governo e il nuovo Partito democratico - una sorta di nuovo tormentone che ci perseguiterà - temo - per molto. Non è difficile, infatti, prevedere che su punti anche significativi ci saranno diversità di punti di vista ,ed anche tensioni, fra governo e Partito Democratico. È un fatto normale, sarebbe strano il contrario, a meno di non voler condannare al declino il Partito che nasce. Anzi,è prevedibile che il Pd si muoverà con tutte le sue energie per rendersi visibile, per manifestare i propri punti di vista e le proprie posizioni. E ciò anche per rispondere, in modo adeguato all'investimento che gli elettori hanno fatto su di esso: si tratta, in senso proprio, di un problema di responsabilità democratica. Ed è un punto che il Governo, e Prodi per primo, devono avere chiari: non sarà necessariamente sempre un idillio,quello che li attende.
Ma in democrazia questo è un fatto ordinario, ed è addirittura auspicabile. Grave sarebbe se Partito Democratico e Governo si muovessero in direzioni divergenti, sulla base di diverse strategie, di programmi differenti. Ma, allo stato degli atti, è difficile - se non impossibile - che questo accada: nè Veltroni, tanto meno Prodi hanno reali motivi politici per muoversi in questo senso; anzi, non hanno alcun interesse per farlo, almeno in questo momento. Sia l'uno che l'altro hanno bisogno - per motivi diversi - del «benefizio del tempo» (come direbbe il Segretario fiorentino). E con questo il discorso potrebbe anche chiudersi, se non fossero in campo altri attori di cui tener conto.
Per questo stesso motivo, infatti - specularmente rovesciato - il centrodestra - , e in modo particolare Berlusconi e Fini, aumenteranno energicamente la pressione sul Governo, sforzandosi in tutti i modi di farlo cadere,a cominciare dalla battaglia sulla prossima legge finanziaria. Anche questa è una facile previsione: il clima nelle prossime settimane è destinato a peggiorare, perché sia Berlusconi che Fini sono consapevoli che con la costituzione del Partito democratico si è arrivati ad un passaggio decisivo, dopo il quale niente più sarà come prima. O riescono a bloccare questo processo o rischiano di vedere esaurire la loro «figura» politica ed erodersi, oltre a vedere erodersi mese dopo mese,il vantaggio elettorale che hanno accumulato in questo periodo, anche per gli errori politici della coalizione che sostiene il governo.
Come sempre, tutto si tiene: la nascita del nuovo Partito - ed è questo il punto centrale - avvia un mutamento di tutto il quadro politico,destinato ad agire sia sul sistema che sui singoli attori. E questo sia a destra che a sinistra, rimodellando tutto lo schieramento sia politico che parlamentare. Si tratta di un fatto positivo per la democrazia italiana,della quale già si risentono gli effetti su entrambi i lati dello schieramento: a sinistra con le varie discussioni sulla «cosa rossa»; a destra con i discorsi abbozzati,a corrente alternata,ora da Fini ora da Berlusconi (l'Udc, ed anche la Lega, si muovono su un'onda diversa). Ma non bisogna farsi molte illusioni sulla speditezza di questi processi, specialmente per quanto riguarda la destra. Berlusconi - per riprendere la citazione di prima - di tutto ha bisogno, in questo momento, fuorché del «benefizio del tempo»; deve cercare di chiudere la partita, il prima possibile: non ha alcun interesse a un rimodellamento sistemico del quadro politico, tanto meno a una nuova legge elettorale. Vuole solo, il prima possibile, chiudere il conto: e per questo è pronto ad usare tutte le armi, nessuna esclusa, a sua disposizione. Nei prossimi giorni ne vedremo di tutti i colori; anzi abbiamo già cominciato a vederle: l'unica cosa che *Il Giornale* è stato capace di scrivere è che le primarie di domenica sono stare truccate. Non sono battute da sottovalutare : rispecchiano con immediatezza gli umori - e i pensieri - del padrone del quotidiano.
È su questo che occorre concentrare l'attenzione, senza cadere nella trappola dei falsi obiettivi e delle inutili polemiche: perché è di qui che verranno,nei prossimi mesi, gli attacchi più violenti e più insidiosi al governo Prodi; né c'è da dubitare del fatto che il Partito democratico sarà in prima linea a sostenerlo con le forze di cui dispone. E così farà per un periodo non breve,sia pure esprimendo - simultaneamente, e con energia - la propria funzione e il proprio ruolo, sia sul piano dell'iniziativa politica che su quello dei gesti simbolici. Tale è, per ora la situazione. Quando poi saranno superati questi scogli - e il sistema italiano si sarà assestato in modi nuovi, anche con la costituzione di un nesso organico, e continuativo, tra rappresentanza e partecipazione - allora, e solo allora, chi avrà più filo lo tesserà...

L'audace colpo del blogger Adinolfi

Enzo Costa

E dunque l'importante - ancora oggi - è partecipare, alla faccia della variante «furbetti del quartierino», che recita «ma l'ideale è avere la maggioranza azionaria». Lo dimostrano i tre milioni quattrocentomila «e fischia» (come dice Fassino, non chiedetemi perché) che hanno osato fare politica mettendo una croce sulla scheda, invece di disfarla gridando vaffanculo a destra e a manca (con la destra che sotto sotto gradisce, così ci si sbarazza della manca). Lo dimostrano racconti e fotografie della più multietnica delle comunità: quella delle primarie, una spettacolare accozzaglia umana fatta di vip (scusate la parola) e immigrati, immigrati vip, banchieri e precari, atei praticanti e suore militanti, sedicenni e partigiani, operai e registi, milanisti e Moratti, cittadini politicamente impegnati e cittadini casualmente transitati nei pressi di un gazebo sprigionante l'irresistibile profumo della democrazia.
E lo dimostra - l'imperitura valenza del motto decoubertiniano - un'immagine emblematica, disponibile in versione fotografica e video: ritrae i candidati alle primarie a risultati proclamati, nella sede del partito di piazza Santi Apostoli. Sono lì, quattro dei cinque aspiranti alla segreteria (manca Gawronski, economista prestatosi alla campagna elettorale e forse appartatosi - al momento dello scatto e delle riprese - a calcolare i costi della competizione), più Romano Prodi. E sono lì, nel seguente ordine, da sinistra a destra (per chi guarda la scena, non per come la pensano politicamente): Letta, Bindi, Prodi, Veltroni, Adinolfi. Nella più classica delle pose teatral-unitarie: disposti a semicerchio, braccio teso a mezz'aria in avanti verso il centro, le mani una sull'altra a mo' di «uno per tutti, tutti per uno».
Partecipazione palpitante, specie del quinto dei moschettieri democratici: si staglia su tutte le altre, e non solo fisicamente, la figura del valoroso Adinolfi. Eccolo, a suggellare in forma plastica il proprio far parte del collettivo vittorioso, forte del suo 0,1%, ma vicinissimo, spalla a spalla con Veltroni, accreditato di un appena più robusto 75,2. Prova vivente e tripudiante - per l'appunto - dell'importanza della partecipazione, che annulla le differenze. O meglio, le enfatizza alla rovescia: in quella scena di gruppo, il vero vincitore - per entusiasmo sprizzato dai pori - parrebbe lui, lo straripato blogger Mario, e non quello accanto, il misurato sindaco Walter. Impressione confermata ed accentuata dalle sequenze dei tiggì: sì, perché le immagini girate prima, durante e dopo quella messa in posa per gli obbiettivi, immortalano il blogger Mario che - impugnata con la mano sinistra una macchina o videocamera digitale - immortala fotografi e cameramen che lo immortalano con gli altri moschettieri progressisti, per poi passare ad immortalare (per la serie «io c'ero e gioivo») i quattro omologhi impegnati come lui ad inscenare quel quadretto dumasiano. Nel quale, non a caso, la mano suprema, che copre, domina e protegge le altre, è la sua. La manona del blogger Mario. Che è lì, insieme agli altri, ad esultare più degli altri, galvanizzato dai suoi tremila «e fischia» voti (è un calcolo a spanne, Gawronski mi correggerà). Simpatica e gradevole icona di una partecipazione virtuale, (anche) nel senso del web. Un paladino della rete, entusiasta e gentile. Se non dovesse gradire questo pezzo, sul suo blog - ci scommetto - al più mi indirizzerebbe un «Vaffanbagno!».

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

Se Fioroni fa il duro coi bulli

Marina Boscaino

Lo schema di regolamento proposto dal ministro Fioroni qualche giorno fa in Consiglio dei Ministri - che ha dato parere favorevole - modifica gli articoli 4 e 5 dello Statuto degli Studenti riguardanti le sanzioni disciplinari. La boccata di ossigeno rappresentata dalle parole di Benedetto Vertecchi, che sul *Manifesto* di qualche giorno fa invitava a ragionare di scuola da punti di vista e prospettive che sembrano lontane anni luce dalle attuali - eppure ci fanno sognare, e sperare che una voce illuminata riesca, miracolosamente, a squarciare il velo della pericolosa sottovalutazione della scuola pubblica - è stata prontamente repressa e ricondotta al triste principio di realtà da questa ulteriore «prova di forza»: il motivo dominante all'insegna del quale Fioroni ha deciso di far cominciare l'anno scolastico.
Perché, ancora una volta, la scuola non viene individuata come luogo di condivisione delle regole, di negoziazione in cui insegnanti, studenti e genitori concretizzino un patto di corresponsabilità educativa. Ma si risponde in maniera esclusivamente punitiva a un'emergenza sociale, limitata in termini numerici, e tuttavia estremamente allarmante. Sia chiaro: il problema del bullismo è concreto e urgente e non è intenzione di nessuno archiviarlo o sottovalutarne la portata in termini di segnale di inquietanti marginalità socio-culturali. Ma le procedure individuate non sono adatte, non solo ad affrontare, ma neppure semplicemente a lanciare segnali costruttivi affinché il fenomeno possa essere non dico debellato, ma almeno limitato nella sua inquietante portata; ormai scrupolosamente documentata e registrata nella logica voyeristica e perversa di ragazzi che cercano - in quei filmati - il proprio momento di visibilità; che rivendicano - indottrinati dalle pratiche televisive più perverse - un protagonismo che, ormai, non si nega davvero a nessuno.
Dunque, il problema non è se il bullismo sia un fenomeno concreto o no, né la sua più o meno amplificata diffusione. Il problema è che «mostrare i muscoli», specialmente nella scuola, spesso non significa avere a disposizione le armi che possano incidere realmente sul trattamento di una situazione così complessa, che marchia letteralmente la condizione di totale mancanza di autorevolezza della scuola in questo difficile passaggio. Il ministro Fioroni ha la pericolosa tendenza - o meglio, la consapevole propensione - a proporre soluzioni «muscolari» - di sicuro effetto mediatico - a problemi che affondano in anni di incuria nei confronti della scuola pubblica; e in contraddizioni drammatiche della società, ispirate a una tensione aggressiva che chiede rivincita, riscatto nelle maniere più pericolose e mortificanti. Apro e chiudo una parentesi, per non infierire; ricordando appena la campagna (dal titolo raccapricciante - «Smonta il bullo» - a sottolineare l'affetto personale del ministro per quello strumento un po' spuntato che è il cacciavite) che lo scorso anno - tra conferenze stampa, sbandieramento da parte dei media, creazioni di linee dedicate, stampa di opuscoli, manifesti ecc. - è costata alle tasche del contribuente, ma che, a quanto pare, non ha sortito poi l'effetto desiderato.
Il problema è proprio qua: non è questo il tipo di investimento di cui la scuola italiana ha bisogno oggi. Né di diventare luogo di repressione; o, peggio ancora, di esclusione, contravvenendo alla propria stessa natura. Occorre stanziare i fondi per una prevenzione effettiva del fenomeno. Una prevenzione a misura di scuola e fatta nella scuola. Che - ricordiamolo - è luogo di accoglienza e non di esclusione: è luogo (o, almeno, dovrebbe esserlo) di autorevolezza e non di autoritarismo. Cominciamo a pensare al problema dalla radice: la generalizzazione della scuola materna, da tutti citata, promessa, ma mai configurata realmente come investimento concreto sul destino migliore di futuri cittadini. E poi gli insegnanti. Chi «sarà pescato in atteggiamenti lesivi della dignità dei compagni e degli stessi insegnanti» - recita il regolamento - potrà essere espulso dalla scuola fino alla fine dell'anno. L'insegnante più accondiscendente, più debole è - come lo studente più debole - vittima potenziale dei bulli.
Eppure tra insegnante e studente deve stabilirsi - per la natura stessa del rapporto educativo, inefficace se non improntata a una «legge del padre» - una vera e propria «relazione di potere», che abbia come finalità l'emancipazione del discente. Occorre quindi rafforzare, incentivare (o scoraggiare?) coloro che credono di poter fare gli insegnanti senza prevedere che alcune tendenze sortiscono un effetto moltiplicativo sul diffondersi del fenomeno: lo stato di progressiva perdita di autorevolezza da parte dei docenti, la demotivazione di molti, un'ipocrita interpretazione accuditiva, complice, maternale che per temperamento o per comodità viene assunta da molti, una generazionale tendenza al protrarsi indefinito dell'adolescenza. Con conseguenze negative per quanto riguarda sia la vigilanza sugli alunni più deboli fatti oggetto di episodi di bullismo, sia l'esser fatti gli insegnanti stessi bersagli.
Saranno, secondo la nuova normativa, le scuole a stabilire nel proprio regolamento quali siano i comportamenti da stigmatizzare, quali le sanzioni, gli organi competenti e la procedura da seguire. Come nei provvedimenti previsti contro gli insegnanti - delegati all'arbitrio del singolo dirigente di istituto - anche in questo caso la certezza della norma scompare come principio di garanzia: le stesse violazioni potrebbero essere punite e non punite da scuole diverse o punite in maniere differenti. È chiaro che l'allontanamento dalla scuola per l'intero anno scolastico di alunni che dimostrino comportamenti gravemente inadeguati coglie nel segno un'insofferenza diffusa e un bisogno di normalità che la nostra società continua a manifestare. Ma bisogna interrogarsi se - didatticamente ed educativamente - gli elementi possano essere considerati equipollenti all'interno della scuola. Ho i miei dubbi. Perché non mi risulta, lo sottolineo ancora, che la proibizione abbia mai sortito effetti più incisivi di quelli convogliati da una buona educazione e da un reale investimento culturale sulla scuola. Prova ne sia il fatto che i filmati che proliferano sul web sono proprio immortalati da quei telefonini che una direttiva del ministro Fioroni vietava tassativamente all'interno degli istituti scolastici.

Il Pd e le macerie italiane

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Intendiamoci, l'idea non è nuova. Aveva sfiorato anche Alessandra Mussolini quando se ne era andata da An sbattendo la porta perché An le pareva insopportabilmente staccata dal passato, quel passato. Ricorderete che la signora si era subito associata con alcuni arnesi che negano la Shoah o affermano - dopo sei milioni di morti - di non avere notizie sicure di quell'evento.
Alcuni di loro, credo con imbarazzo di Fini, hanno pensato bene di unirsi, il 13 ottobre, al corteo An di Roma con croci celtiche, saluto romano e altri inequivocabili simboli di un'idea di «ordine pubblico» e di «sicurezza» molto diversa dal dibattito che, con le stesse parole, si svolge nella cultura democratica.
Pensate che anche alcuni coloriti partecipanti a quella sfilata non abbiano indotto alcuni di noi, magari disorientati e incerti, ad unirsi al voto?
Ma, l'ambizione di Storace è più ardita e diversa. Il suo «outing» con la deliberata provocazione tipica del gerarca prima maniera (insulto alla donna che per giunta è colta, democratica ed ebrea) è un segnale per dire «fascisti, a noi!». Per questo gli importano poco i giudizi severi dei suoi ex colleghi. Per questo inveisce contro il Presidente della Repubblica. Lo stanno disturbando con le loro fisime democratiche mentre lui sta facendo lavoro politico. Infatti quando lui dice «destra» non intende la Borsa o il tasso di interesse, o le priorità delle imprese o la prevalenza del mercato. Intende «quella destra» che col mercato non aveva niente a che fare, se mai con i fasci e le corporazioni. E il consenso lo otteneva, come lui ha cercato di fare se Rita Levi Montalcini fosse stata sola e l'Italia in cauto silenzio, in modo più sbrigativo.
Perché parlarne oggi? Perché oggi è il 16 ottobre, giorno che ricorda per sempre la caccia agli ebrei di Roma nelle strade del ghetto, la cattura di più di mille di essi nel cuore di questa città . Ricorda che quasi nessuno di essi è tornato. Perché il 15 ottobre il *Corriere della Sera* ha spiegato e documentato il ruolo dei fascisti e dei delatori italiani in quella notte di indimenticabile orrore (solo la comunità di Sant'Egidio, ogni anno, conferma il ricordo con una fiaccolata in silenzio, dedicata a tutti i negazionisti).
Perché quando sfilano i giovani con il saluto romano e la croce celtica, celebrano quel passato e lo celebrano dalla parte di coloro che hanno arrestato e deportato uomini, donne, vecchi e bambini nella notte romana, e in tutta Europa, aiutati da delatori e collaboratori fascisti, nel vasto silenzio di tutti gli altri.
Perché, rivolgendosi in quel modo, con quelle parole e quella conferma di brutte intenzioni sia alla signora Levi Montalcini (di cui si deprecano persino gli anni, che invece in tribù meno barbare sono ragione di prestigio e di festa) sia al Capo dello Stato, la ragione era: chi deve intendere intenda, fra un saluto romano e un atto di vandalismo alle tombe. Qui - ci dice Storace - si sta costruendo un progetto politico.
Perché parlarne oggi? Perché oggi è il giorno di nascita, con tanti cittadini e nel migliore dei modi, del Partito Democratico, che è la casa della Costituzione e del tesoro di democrazia e di difesa risoluta della democrazia accumulato nell'Italia resa libera dalla Resistenza in questi decenni.
Prendiamo atto del progetto Storace; prendiamo atto che le sue parole, il suo modo di esprimersi e ogni sua battuta sono un manifesto politico.
Nonostante ciò, la prima buona notizia è che è nato il nuovo Partito Democratico, che su fatti come questi non si distrae.
La seconda buona notizia è che in questo impegno, sulla scena politica e parlamentare italiana oggi, per fortuna, non siamo né isolati né soli.

colombo_f@posta.senato.it

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 15 ottobre è stata di 144.667 copie